

A Roma una nuova «casa» per accogliere la vita

Le mamme in difficoltà, in cerca di sostegno, ascolto e assistenza a Roma possono contare su un nuovo Centro di aiuto alla vita. È stato inaugurato domenica a Talenti, periferia nord della città, il quinto Cav della capitale, nella parrocchia di San Ponziano, guidata da monsignor Manlio Asta. A promuovere la nuova iniziativa e coordinare la rete dei volontari una giovane presidente, Chiara Nardi, 24 anni, laurea di psicologia. «Siamo impegnati in 13 - spiega -. Abbiamo seguito corsi di formazione per poterci prendere cura al meglio delle donne nelle diverse fasi della gravidanza e, dopo il parto, anche dei bambini». Obiettivo del team è di interagire col territorio e dare la possibilità alle mamme di essere accolte in caso di difficoltà. «Vogliamo far sapere che ci siamo, pronti a dare ascolto e assi-



L'equipe del Cav con Carlo Casini
Nel quartiere Talenti, periferia nord, apre il quinto Centro di aiuto alla vita della capitale, nella parrocchia di San Ponziano

stenza. Ci stiamo impegnando per metterci in rete con medici, ostetriche, pediatri, psicologi», aggiunge la giovane presidente, che ha già in mente di contattare anche

consultori e Asl. «Il sostegno alla maternità e la libertà di poter scegliere di non abortire è un'esigenza che riguarda tutto il territorio - rimarca -. Credo molto nella necessità di dover rispondere a queste esigenze, impegnandosi molto». Sostegno e sensibilità non mancano, grazie alla comunità parrocchiale coinvolta già in passato nel Progetto Gemma, che permette di dare aiuti concreti alle mamme per il primo anno di vita del bambino. «Il nostro Centro - prosegue Chiara - è aperto lunedì e giovedì, siamo contattabili al 329.0847824, sempre attivo». Con l'apertura del nuovo centro romano di via Nicola Festa 50, sale a 340 il numero dei Cav. Dal 1975 a oggi sono 510mila le donne che hanno ricevuto sostegno e assistenza, con 155mila bambini nati.



Si può ragionare dando torto alla realtà?

vita@avvenire.it

Dopo gli animali, verso la vivisezione umana?

di Francesca Lozito

Scenderanno in piazza il 19 settembre i ricercatori italiani. Per chiedere che la legge delega con cui il Parlamento ha recepito la direttiva europea sulla sperimentazione sugli animali venga modificata. Il rischio? Che si blocchi la ricerca non solo nel nostro Paese ma anche nei progetti di collaborazione con l'Europa. A guardarla da fuori la vicenda della legge sulla sperimentazione sugli animali sembra la solita guerra tra tifosi: animalisti da una parte, scienziati crudeli dall'altra. Ma così non è: da alcuni anni la comunità scientifica studia come continuare a usare gli animali ma nel rispetto dei principi etici anche nei loro confronti. Ne è una dimostrazione pratica la Dichiarazione di Basilea, sottoscritta dalla comunità scientifica nel 2010. In essa si legge che di fronte a malattie infettive o allo studio del patrimonio genetico dell'uomo è inevitabile passare attraverso lo studio delle malattie sugli animali: ma per farlo occorre rispettare gli animali, usarli quando non è possibile che ci siano metodi alternativi, custodirli in modo rispettoso e non recare loro sofferenze.

La petizione europea «Stop vivisection» ha l'obiettivo di abolire il ricorso alle cavie animali. Volendo evitare inutili sofferenze, rischia però di spalancare la porta all'uso di embrioni umani e agli esperimenti su persone



Esnats
Acronimo che definisce il progetto europeo sulle «Nuove strategie di test alternativi basati sulle cellule staminali embrionali» finanziato dalla Ue con 1,2 milioni di euro.

quella di giocare sugli embrioni umani, se non direttamente sull'uomo: «C'è stata da parte degli animalisti una enfasi inappropriata nei confronti delle metodiche alternative - spiega Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano, che si è battuto strenuamente contro le norme restrittive -. Le cellule in vitro non sono così vicine all'uomo come lo sono gli animali». È noto che esistono progetti - come «Esnats», finanziato dall'Unione europea - sul fronte degli embrioni

passando sugli animali».

Andrà spiegato per bene ai promotori della petizione europea «Stop vivisection» che stanno promuovendo la raccolta di firme nei 28 Paesi della Ue per giungere a un milione di adesioni e tentare così di imporre il bando all'uso di animali nella ricerca scientifica. Con l'effetto indiretto di spalancare la porta agli esperimenti su embrioni umani o su persone usate come cavie (si pensi a poveri di Paesi senza tutele, disabili gravi, anziani, pazienti in stato di incoscienza, malati terminali...). La petizione, in tutto gemella alla contemporanea raccolta di firme per «Uno di noi», potrebbe sortire l'obiettivo paradossalmente opposto: si salvano gli animali, si rischia di aprire alla vivisezione umana. Spot radiofonici, testimonial di nome, il sostegno di una cultura mediatica pressoché omogenea che nel nome del doveroso rispetto per gli animali finisce per ignorare che la dignità dell'uomo è intangibile. Perché nessuno ha speso una parola per «Uno di noi», campagna che ha visto impegnate migliaia di persone in tutta Europa senza il benché minimo appoggio politico e mediatico (mezzi di comunicazione dei cattolici a parte)? Proteggiamo gli animali, ma anzitutto salviamo l'uomo.

Danni genetici, così le cellule si «riparano»

Ricercatori del Georgia Institute of Technology hanno scoperto i dettagli su come le cellule riparano le rotture della coppia di filamenti di Dna alla base di danni genetici potenzialmente devastanti. La ricerca, pubblicata dalla rivista scientifica internazionale «Nature», ha permesso di accertare che per riparare un cromosoma rotto che ha perso la sua estremità viene dispiegata una configurazione unica del meccanismo di replicazione del Dna, come strategia per permettere alla cellula di sopravvivere. Le cellule utilizzano i cromosomi geneticamente simili per riparare le lesioni attraverso un meccanismo che coinvolge entrambe le terminazioni delle molecole danneggiate.

In un gioco di emendamenti e rimpalli tra commissioni, Camera e Senato, il recepimento della direttiva europea è avvenuto a fine luglio in modo concitato per evitare la non approvazione, con multa da 40 milioni di euro all'Italia da parte dell'Europa. Ora la palla è nel campo del governo cui spetta decidere se mantenere o togliere i paletti introdotti dal Parlamento. Tra i parlamentari che si sono battuti per impegnare il governo al cambiamento c'è Paola Binetti (Scelta civica): «Sono infondate - dice - alcune affermazioni che fanno gli animalisti sull'inutilità della sperimentazione sugli animali in virtù di metodi di ricerca che escluderebbero l'utilizzo di cavie. Ma la sperimentazione animale può essere indispensabile per la ricerca di base, a livello di corredo cromosomico tra uomini e animali esistono molte più similitudini che differenze».

La frontiera successiva all'eliminazione degli animali dalle fasi di sperimentazione è

«Test sulle cavie indispensabili nessuno si macchia di torture»



Nel luglio scorso la Camera ha definitivamente approvato la direttiva europea 2013/63 sulla sperimentazione animale introducendo, purtroppo, una serie di emendamenti che non solo violano i vincoli imposti dall'Europa ma soprattutto rischiano di mettere in ginocchio il futuro della ricerca in Italia.

Questi emendamenti introducono restrizioni che limitano fortemente parte della ricerca biomedica in Italia, causeranno aumenti dei costi (con budget già al minimo) favorendo anche la fuga di giovani ricercatori. Ciò sarà a detrimento della ricerca pre-clinica rivolta a migliorare le terapie la qualità di vita del malato.

Ecco i punti più critici e contraddittori di questa nuova legislazione che ingessa la nostra ricerca vanno evidenziati i seguenti:

a) l'obbligatorietà di anestesia o analgesia per procedure anche banali (come un prelievo di sangue o una semplice iniezione), contraddittoria, perché anche se non cruenta l'anestesia aggiunge all'animale un'ulteriore situazione di tossicità e di malessere modificando talvolta anche i risultati degli studi;

b) il divieto di allevare cani, gatti e primati non umani sul territorio nazionale obbligherà di fatto all'acquisto di animali all'estero con aumento dei tempi sperimentali, dei costi, e non ultimo anche del malessere di animali che dovranno compiere lunghi viaggi per raggiungere l'Italia in gabbie, in condizioni non sempre ottimali;

c) la parte più grave riguarda il divieto di xenotrapianti, le ricerche sulle sostanze d'abuso e le esercitazioni didattiche con gli animali che riguardano molti indirizzi universitari. Con questi divieti viene azzerata una fondamentale ricerca oncologica che utilizza il trapianto di tumori umani nel topo (xenotrapianto) per studiare nuove terapie del cancro. Gravi i limiti alle scelte terapeutiche per pazienti affetti da valvulopatie, mentre non saranno possibili ricerche adeguate nelle tossicodipendenze e sarà ostacolata la formazione professionale chirurgica e anatomica rischiando di formare operatori impreparati.

A partire dalla conferenza tenuta a Basilea nel 2010 («Dichiarazione di Basilea») si sono moltiplicate le iniziative per aiutare la conoscenza e la trasparenza circa la sperimentazione su animali da laboratorio, anche con riferimento ai cosiddetti metodi alternativi delle «3 R» di Russel. Rendere cioè sempre più affinata la ricerca (refine), ridurre il numero di animali (reduce) e ove possibile sostituirli (replace) come è avvenuto nel campo dei test sui cosmetici. Tutto ciò garantendo la massima sicurezza per il malato quanto ai prodotti farmaceutici. Dove la sperimentazione animale è stata arbitrariamente evitata, ridotta o non è stata adeguata, sono seguiti danni nei pazienti. L'Associazione Pro-test Italia intende promuovere a Roma il 19 settembre una manifestazione per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla grave situazione che si è creata in Italia e chiedere al governo di fare un passo indietro sulla riforma perché venga accolta la direttiva europea nella sua formulazione originaria. Essa infatti era il risultato del confronto tra scienziati e animalisti e rappresentava un giusto compromesso tra la necessità della ricerca biomedica e la corretta considerazione del benessere animale. È molto importante sapere che la ricerca pre-clinica non può fare a meno della sperimentazione animale e che la cosiddetta «vivisezione» o «tortura» degli animali non fa parte del bagaglio culturale dei ricercatori italiani. È fondamentale che anche i media diano una corretta informazione su questo problema, perché non è lo scontro fatto di pregiudizi ideologici ma la trasparenza e il rispetto a favorire un dialogo serio su una materia tanto delicata che riguarda la pelle dei cittadini.

Augusto Pessina

Domenica 22 settembre click-day per «Uno di noi»

Anche una postazione a Lourdes per il click-day di «Uno di noi». Per la giornata di mobilitazione legata alla raccolta di firme online prevista per il 22 settembre il Comitato organizzativo italiano, che riunisce tutti i principali movimenti ed associazioni ecclesiali, sta raddoppiando gli sforzi per superare il più largamente possibile il milione di firme necessario per il successo della campagna europea. Le iniziative si concentrano e, grazie all'impegno dell'Unitali, anche i pellegrini, gli ospiti e i visitatori che parteciperanno al prossimo pellegrinaggio nazionale, potranno firmare per la campagna. Una postazione telematica dedicata verrà infatti installata proprio a Lourdes presso la Città dei progetti. Dunque, dopo la giornata del 12 maggio scorso sui sagrati delle chiese, dove centinaia di banchetti raccolsero migliaia di firme cartacee, questa volta si punta sul web, per una giornata nazionale di mobilitazione straordinaria che dia una spinta significativa alla raccolta delle adesioni in vista del traguardo finale. L'adesione online è facile e veloce e si completa in pochi passaggi cliccando sul banner "Siamo tutti uguali" che campeggia nelle homepage dei siti istituzionali e dei media cattolici o sul sito www.firmaunodinoi.it. Per presentare il "click day" del 22 settembre e fare il punto sulla campagna "Uno di noi" a cinquanta giorni dalla conclusione della raccolta firme, Carlo Casini e Maria Grazia Colombo, rispettivamente presidente e portavoce del Comitato italiano, terranno una conferenza stampa domani a Torino nell'ambito della 47ª Settimana Sociale.

Emanuela Vinai

Aborti selettivi, il freno che non c'è



Conti con la giustizia non sono stati sanzionati. Almeno è un segnale: l'aborto deve avere dei limiti, non ogni richiesta deve essere esaudita automaticamente. Ma in Italia può un ginecologo rifiutarsi di praticare aborti motivati dal sesso, o deve eseguire la richiesta quale essa sia? La legge 194 non dice nulla contro l'aborto selettivo, forse per paura che scattasse un campanello d'allarme sulla futilità dell'aborto. Quindi, sulla carta, il non volere figli di sesso femminile è un motivo come un altro per permettere l'aborto. Tuttavia la Conferenza Stato-Regioni ha sancito che la richiesta dei genitori di un test genetico che non miri ad accertare una malattia (è il caso dell'accertamento del sesso) «non deve essere ammessa». Eppure anche in Italia si sono riscontrati casi di aborto selettivo: a quale genitore che chiede di conoscere il sesso fetale si risponde di no, anche se si presume che

Effettuare aborti motivati dal sesso del feto è illegale nel Regno Unito, anche se recentemente almeno due medici sono stati filmati mentre prendevano accordi in questo senso con loro pazienti e alla resa dei conti con la giustizia non sono stati sanzionati.

L'accertamento del sesso del nascituro o della paternità prima della nascita non è vietata dalla legge italiana, ma talvolta può diventare l'anticamera dell'interruzione di gravidanza. Un problema di limiti, e di sanzioni

l'accertamento porterà all'aborto? Non mancano i precedenti per opporsi: l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) chiede di bandire la ricerca del sesso femminile dagli accertamenti prenatali, in India alcuni Stati vietano di svelare ai genitori il sesso fetale. Ma alla richiesta di abortire il figlio femmina anche in Italia segue sempre il rifiuto? C'è anche un altro ambito in cui si può obiettare nell'accertamento prenatale: la diagnosi di paternità. Vale anche qui il testo succitato dell'accordo Stato-Regioni che non lo ammette, così come l'Oms. Tuttavia è interessante esaminare cosa dice l'apposito gruppo di lavoro di genetica forense della Società Italiana di Genetica Umana: «Sebbene vi sia un orientamento generale che tende a scoraggiare le richieste di

accertamento/disconoscimento di paternità in gravidanza, tale richiesta rientra nei diritti della coppia. È ovviamente necessario il consenso sia della madre sia del coniuge, se in costanza di matrimonio, o di chi ne esercita la potestà. L'orientamento generale comunque, anche in considerazione dei tempi brevi con i quali è possibile ottenere i risultati, dovrebbe essere quello di invitare la coppia a posticipare l'esecuzione di questi test alla nascita». Buona la raccomandazione finale (che senso ha sapere se il feto è figlio di A o di B prima che nasca, se non per ricorrere all'aborto?), ma sembra che questa richiesta, essendo «un diritto della coppia», debba essere comunque esaudita.

D'altronde, anche il testo Stato-Regioni conclude scrivendo che «situazioni particolari devono essere attentamente valutate». È un bel dilemma. Insomma: in Italia l'accertamento prenatale del sesso a fini abortivi o della paternità (e l'aborto che ne dovesse conseguire) sono solo sconsigliati o anche sanzionati? Sembrerebbe che ci sia un orientamento verso la seconda risposta (aborto vietato), ma sempre con la porta aperta a interpretazioni e distinguo. Quindi lasciando nella confusione gli operatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA